

## CAPITOLO V

### FARO SULLE ROVINE

La vita di P. Gesualdo resta un vulcano inesauribile di attività. Ma da qualche tempo egli va in giro con una preoccupazione nuova nel cuore. Molte cose, nella Chiesa e nella società, si avviano al male, sempre più sfacciatamente.

Nonostante le gravi prove della peste e della carestia, il relativo benessere, che si diffonde, in un periodo in cui, cosa eccezionale per quei tempi, il regno gode di una lunga pace, porta, come sempre, la diffusione anche di una corruzione, che dilaga a macchia d'olio. I ricchi inseguono la vita di lusso, egoismo, soprusi, orgoglio del cuore e dei sensi; i poveri, dal canto loro, cercano di rifarsi della malsopportata inferiorità, imitando i comportamenti meno cristiani dei ricchi, e cedendo sempre più agl'incentivi, ai quali, purtroppo, espone molte volte la povertà mal subita.

#### ANSIE E TIMORI

Un'ansia nuova spinge il servo di Dio nel suo lavoro apostolico; ed un ritornello amarissimo risuona, alla fine delle sue infuocate esortazioni alla fedeltà a Dio e alla sua legge, con l'invito a considerare la luce delle promesse divine.

Ordinariamente, la conclusione delle sue prediche è racchiusa in un concetto di questo genere: *Dio ci è Padre; Dio teneramente ci ama; fidiamo in Lui, e non*

*avremo di che temere!* Ma da qualche tempo il timore bussa al suo cuore; non per sé, ch  egli si affida totalmente alla volont  paterna di Dio, ma per quei tanti fratelli, che purtroppo non sanno distaccarsi da troppe cose, che sono in aperto contrasto con quella volont  santa. E con crescente frequenza, aggiunge la dolorosa severa minaccia di gravi castighi, che sovrastano all'umanit  peccatrice.

Poi i suoi ammonimenti si fanno pi  chiari e circostanziati: a S. Agata, a S. Cristina, Molochio, Molo-chiello, Reggio, ecc. predice chiaramente che la distruzione completa   prossima, senza misericordia. Egli si d  a penitenze inaudite, per scongiurare il castigo e dar soddisfazione alla divina giustizia: il suo digiuno   continuo, mangiando, abitualmente, una sola volta al giorno, pochissima erba cotta, o anche cruda, pochi legumi, mai carne, uova e simili; dopo certe prediche, si flagella a sangue, in pubblico, con tanta severit , che qualche volta bisogna raccogliarlo quasi svenuto; si sussurra che egli sulle nude carni porta un orrendo cilizio con punte di ferro, e disteso sopra di esso, spesso addirittura per terra, prende ordinariamente il suo scarsissimo riposo. Cammina sempre a piedi, col cappuccio in testa, d'estate e d'inverno, con gli occhi costantemente rivolti a terra. Il suo aspetto   cos  impressionante, che quando sale il pulpito, e vi appare, tutto raccolto, pallido, smunto, la gente si sente come percossa da un brivido.

Poi il fuoco divino lo prende, e l'uditorio   trasportato in un'atmosfera di sublime commozione. A S. Cristina, dopo una di queste prediche tutta fuoco, alcune donne dedite alla dissipazione dichiarano pubblicamente di voler cambiare vita, e lo stesso, senza punto vergognarsi, dichiarano uomini dediti alla violenza e alle peggiori arti.

A Oppido, alla fine della quaresima, quando egli, terminata la predica di congedo, sul mezzogiorno di Pasqua, riprende il suo bastone e il mantello, che fra Mansueto gli porge ai piedi del pulpito, per ritornare al suo convento, tutta la folla, che gremisce la cattedrale, lo accompagna all'uscita dalla cittadina; giunti ad un piazzale davanti al castello, lo pregano di montare su un masso, che è lì, quasi a invitarlo, e rivolger loro ancora una parola di conforto. Gesualdo parla con cuore angosciato, e alla fine, prorompendo in lacrime amarissime, esclama: *Oppido! Oppido cara! Non passerà molto, e il viandante, attraversando queste contrade, dirà: "Qui un tempo era Oppido"! Di te non rimarrà pietra sopra pietra!* E si avvia, appoggiato al suo bastone, lasciando la folla sbalordita, forse, chi sa? incredula...!

A Terranova, certe sere, se ne andava in giro per le strade, con una canna in mano, e picchiando in certe case, in cui sapeva che c'era del disordine morale, invitava a cambiar vita, perché, diceva, il castigo di Dio, tremendo, era vicino, tangibile, e senza scampo! Qualcheduno se ne mostrò offeso, e andò a reclamare presso il superiore, P. Geremia d'Argusto. Questi convoca il servo di Dio, e davanti a quelle persone, che presumibilmente non dovevano essere delle ultime della città, gli chiede spiegazione del suo agire. P. Gesualdo non dice una parola, ma inginocchiatosi davanti a loro, prorompe in un pianto diretto, più eloquente di mille parole...

5 FEBBRAIO 1783

Tutto sembra procedere normalmente, la vita seguita la sua strada. Quel giorno, dicono gli storici, era piuttosto fresco, ma l'aria tersa e pungente, con un sole insolitamente pallido, aveva spinto molta gente

in campagna, per i lavori agricoli: fu la salvezza di molti.

P. Gesualdo ha passato buona parte del mese di gennaio del 1783 predicando missioni a Catanzaro, e il 5 febbraio, col suo solito compagno, si trova in viaggio di ritorno a Terranova... Ma qui è meglio lasciare la parola a lui stesso.

« Dopo il mezzogiorno un terremoto, che durò un minuto, a mio giudizio, subissò quasi la metà della Calabria Ultra. Io mi trovavo sotto S. Pietro di Mileto, di ritorno dalle missioni di Catanzaro, né mi potei reggere in piedi all'orribile tremito della terra, e vidi da quel luogo in un momento diroccati tutti i paesi, e far una fumata da Calimera sino a Seminara, e Palmi inclusi. Nicotera e la Motta sola restarono in piedi, ma il resto, come Rosarno, Rizziconi, Radicena, Polistena, Casalenuovo, Terranova, Melicocca, ecc., tutti rovesciati. Proseguendo il cammino, e giunti sotto il bosco di Mileto, alcuni viandanti ci fecero tornare indietro, dicendoci che il fiume di Mannella era impraticabile, per i divallamenti del terreno, per cui si accrebbero le acque e si disordinarono. Tornati indietro, ci ricoverammo dentro un pagliaio, sotto Calimera. E circa le ore sette un altro terremoto ugualmente terribile finì di rovinare il rimanente dei paesi. Il sei febbraio dunque, proseguendo il viaggio, vedemmo con orrore le stragi e gli stermini in Rosarno e Rizziconi, dove non restò pietra su pietra. Ma nell'avvicinarci a Terranova, vedemmo l'immagine del Giudizio. Quasi tutto il paese, non solo demolito, ma precipitato col suolo o terreno nel fiume Marro. Salimmo quasi carponi per le dirupate scoscese, e vedemmo il residuo, che scampò al flagello, tremante dentro a misere baracche, verso la Puba, e il convento dei cappuccini totalmente disfatto, colla morte di quattro professi: il P. Vicario, Michelangelo da Miglierina, P. Serafino da

Pietrapennata, fra Bernardo da Calabrò e fra Serafino d'Armo. Uniti, poi, al rimanente dei frati che scamparono, seguirono i terrori, perché i terremoti continuarono, e continuano sino ad oggi, 11 marzo (aggiungiamo che durarono addirittura per tutto l'anno, con maggiore o minore violenza, e buona parte dell'anno seguente). Le nuove più ci funestarono, udendo la ruina degli altri paesi, di Reggio, Scilla, Bagnara, ecc., Grotteria, Soriano, ecc.».

A questo flagello apocalittico si aggiunse un altro guaio: monti e colline, crollati e sconquassati, ostruirono tutti i corsi d'acqua, formando laghi improvvisati, che minacciavano di straripare da un momento all'altro, o di preparare per la prossima estate con l'esalazione di miasmi, malaria ed altri sconcerti, che di fatto fecero ascendere le vittime del flagello, con quelle che rimasero sotto le macerie, a cinquantamila. I campi, intanto, rimanevano incolti, e quello che ne era rimasto veniva distrutto dalla gente, che presa dal terrore, cercava scampo nei luoghi, che sembravano meno disastriati.

« In tutti questi giorni dell'ira di Dio — prosegue la narrazione di P. Gesualdo — si dovette attendere alle confessioni e prediche, in Terranova, Molochio, Varapodio. Tra quelli che scamparono dal flagello, altri tirati subito, altri dopo giorni dalle ruine, molti finirono la vita per mancanza di cerusici, medici e medicine, e morirono incancreniti per le contusioni e piaghe ricevute »<sup>1</sup>.

La carità del servo di Dio, dunque, non si arresta, di fronte al flagello così terribile; ma moltiplica le sue risorse, cercando, coi suoi confratelli, di lenire,

---

<sup>1</sup> P. GESUALDO. *Memoria*, in fine al volume *Istruzione su i Conventi di Ritiro*, n. 2, dei *Manoscritti* del Ven conservati nell'Archivio della Postulazione generale dei Cappuccini, in Roma.

sino al limite delle possibilità umane, le piaghe del prossimo.

#### PEGGIO DEL TERREMOTO

Ma noi siamo appena agli inizi di una nuova sorprendente fase della vita di questa creatura eccezionale.

Col pretesto di provvedere alla ricostruzione della regione distrutta, le autorità di Napoli decisero di chiudere tutti i conventi e istituti ecclesiastici, devolvendone i beni, in teoria, alle opere pubbliche, ma in modo particolare alla ricostruzione delle chiese, dei seminari, ospedali, ecc. I religiosi venivano spediti nelle province vicine.

I beni di tutti questi enti venivano affidati ad una *Cassa Sacra*, creata all'uopo, che, a detta di tutti gli storici, fu, di fatto, una calamità più grave dello stesso terremoto.

Il 4 giugno del 1784, dunque, senza preavviso, tutti i religiosi della regione vengono concentrati in luoghi designati del litorale, e caricati come bagagli, spediti ai luoghi di barbara destinazione, che non avevano potuto prendere alcuna misura per riceverli. P. Gesualdo commenta questa situazione con queste amare riflessioni: Così, « dopo venti e più anni di lotte e sacrifici, sia per i ritiri che per altri capi della regolare osservanza, il terremoto del 5 febbraio 1783 sistemò ogni cosa... Sicché nella Calabria Ultra non restarono più conventi e monasteri, né grandi né piccoli, né di osservanza né di regole mitigate. Adoriamo i divini giudizi e rifondiamo tutto ai nostri peccati »<sup>2</sup>.

Nel forzato esodo, egli aveva scelto di ritirarsi nella Provincia di Messina; ma l'Arcivescovo Mons. Ca-

<sup>2</sup> Ivi.

pobianco, avuto il consenso di Napoli e del P. Generale dei cappuccini, in virtù d'una clausola, che gli consentiva di trattenere quei religiosi, che risultavano necessari al bene della Diocesi, lo trattenne a Reggio, alle sue dipendenze, assieme ad una quindicina di altri cappuccini, dei due conventi di Reggio e di quello di Fiumara.

Gesualdo, avuta l'ubbidienza dei suoi superiori legittimi, non fece obiezioni; ma non essendogli consentito di restare in un angolino, magari di un qualsiasi pur disagiato e diroccato convento, alle dipendenze anche di un fratello laico, si adattò a vivere nella baracca che suo fratello, il canonico Candeloro Malacrinò, si era fatta costruire non lontano dalle rovine della Cattedrale distrutta, vicino all'attuale chiesa di S. Giuseppe, che costruita anch'essa in baracca, funzionò da cattedrale sino al 1796. Al can. Candeloro, che gli è assegnato dall'Arcivescovo, dietro sua preghiera, come superiore immediato, P. Gesualdo ubbidirà, come il più umile dei servitori, prestando la sua opera, senza restrizioni o limitazioni, alla volontà dell'Arcivescovo.

#### LAMPADA TRA FITTE TENEBRE

Da questo momento, egli diventa per la sua città prostrata<sup>1</sup> una lampada posta su un candelabro, nelle tenebre di una fittissima notte. Sino ad ora la sua santità è stata come nascosta, nelle sue sfumature, dalla intimità del convento: molte cose si vedevano e si andavano sussurrando sul suo conto, ma le sue appari-

---

<sup>1</sup> Reggio fu colpita e totalmente distrutta dalla seconda scossa, la sera, sicché il popolo, atterrito per la prima, aveva abbandonato le case: le vittime furono solo circa 200: altri centri furono spopolati.

zioni fra il popolo erano state sempre episodi, che si chiudevano immediatamente, dietro l'ansia del nascondimento, che era nel fondo della vita del Servo di Dio. Ora la sua vita si svolge « fuori », si può dire, tutta in piazza.

Egli, infatti, sta in « casa » — una cameretta ricavata nella baracca del canonico, con ingresso indipendente — soltanto la notte. Esce la mattina prima dell'alba, va a celebrare la sua messa, possibilmente a porte chiuse, per non esser « disturbato » nelle sue effusioni amorose col Signore, e nelle frequenti estasi, che lo sorprendono, specialmente all'Elevazione e nella Comunione; e poi si reca all'ospedale, e alle carceri, per assistere, nelle necessità spirituali ed anche nelle fisiche, quegli infelici, aiutato, in queste opere di carità, da qualche discepolo volenteroso, e spesso, negli ultimi anni, da don Salvo Votano, che qualche anno dopo il terremoto, ritorna anche lui a Reggio, dopo avere svolto un intenso lodevolissimo apostolato nella vicina Messina.

Poi si recava in qualche chiesa, partecipando a tutte le funzioni che vi si svolgevano, a disposizione per confessare, consigliare, consolare o predicare. Visitava, quindi, gl'infermi, specialmente poveri, a domicilio, raccoglieva indumenti, alimenti ed altro, eccetto denaro, per i tanti poveri, che pullulavano dovunque, non disdegnando di andare in giro con la bisaccia, per raccogliere o distribuire soccorsi.

La sua carità aveva, così, modo di espandersi in tutti i settori della vita cittadina; ma non si limitava ai bisogni spiccioli. Era diventato il consulente, senza il quale non s'intraprendeva niente d'importante, per la città, per le sue autorità, per l'Arcivescovo stesso. Questi, per esempio, si servì di P. Gesualdo, per realizzare, nel solo 1788, l'erezione di ben quattro scuole per i figli del popolo.



Quando si veniva a conoscenza di liti o di affari intricati, si ricorreva a P. Gesualdo, e tutto si risolveva; tanto che era diventata proverbiale l'osservazione: *In quella faccenda ci s'è messo P. Gesualdo: ora tutto si risolve per il meglio!*

#### PROFUMO DI MIRACOLI

Gli ammalati lo chiamavano per conforto, e soprattutto per sistemar le cose dell'anima, quando specialmente si vedevano vicini al passo estremo. Ma molte volte P. Gesualdo, visitando l'infermo, diceva qualche espressione, come: *Il Signore gli userà misericordia; Il Signore lo consolerà*, e simili. Si cominciò a notare che, se egli si esprimeva così, quell'ammalato, anche nel caso che appariva il più disperato, presto o tardi, guariva. Si cominciò a parlare ben presto di veri e propri miracoli, che andavano sbocciando così, come i fiori in primavera: i processi sono pieni di fatti mirabili, che sarebbe troppo lungo raccontare qui. Ci limitiamo a far cenno di qualcheduno, tra i più noti in città.

Una signora, molto in vista anche per la nobiltà della famiglia, Maria Sirti in Filocamo, non riuscendo a liberarsi da un parto difficilissimo, ritenendosi prossima alla morte, fa chiamare P. Gesualdo, che accorre. Avvicinandosi al letto, egli recita qualche preghiera, le pone sul capo l'estremità del suo cingolo, e poi si raccoglie un momento a pregare nella stanza accanto. Uscendo da quella stanza, dice alle donne di casa, che gli si fanno attorno, chiedendo se vi è speranza: — Andate con la levatrice! — Ed al marito, che smarrito gli va incontro, invocando ancora preghiere: — Andate da donna Maria, che vi desidera...!

Appena il Filocamo si affaccia sulla soglia della camera, vede tutto fatto: il feto, che, morto da diversi

giorni, non potendo uscire con nessun mezzo, minacciava la vita della madre, è venuto fuori senza alcuno sforzo; la signora è fuori pericolo. In un moto di gratitudine, egli insegue P. Gesualdo, che ha visto avviarsi per la scala, ed è vicino al portone; gli grida: — Grazie, Padre! Tutto è andato bene! — Ringraziate il Signore! Io che c'entro?! — risponde il frate, mentre chiude alle sue spalle il pesante portone, per riprendere il suo ormai stanco andare.

Un suo giovane amico, Antonino Colica, cadendo accidentalmente, si è conficcato nel ventre un lungo pugnale, che porta alla cintola, secondo l'uso del tempo. Soccorso, viene ricoverato in un locale attiguo alla chiesa delle suore della Visitazione: i chirurghi, chiamati d'urgenza, dubitando, ragionevolmente, che possano esservi lesioni interne pericolose, pensano di operarlo, per evitare complicazioni. Ma il giovane, quattordicenne, credendosi vicino a morire, chiede per prima cosa il suo padre spirituale, per l'ultima confessione. P. Gesualdo, prontamente chiamato, accorre, e, appena vistolo, gli chiede: — Beh! cosa vuoi, Antonino? — Padre, mi confessi, perché sono in pericolo di vita. — Ah! se è per questo soltanto, non avere paura! Verrai tu stesso a confessarti, a casa. Intanto pensa a guarire! — E fatta una breve preghiera, tracciandogli sulla fronte una croce, lo lascia. Il ragazzo, appena P. Gesualdo è uscito, sente un forte impulso di alzarsi; e difatti, fra il terrore dei medici, che pensano si tratti di un delirio, preludio di una catastrofe imminente, si alza e comincia a vestirsi, senza aiuto di alcuno. Finite queste operazioni, senza alcuna difficoltà, infila la via e si reca a casa sua, sentendosi completamente guarito. Ogni conseguenza della grave ferita è scomparsa come per incanto!

Ma se, invece, P. Gesualdo, a proposito di un ammalato, diceva: *Bisogna rassegnarsi! Pensate per l'ani-*

ma..., o altre simili espressioni, anche se il male appariva trascurabile, la fine dolorosa era sicura, senza rimedio.

Chi aveva ammalati in casa, e voleva sapere qualcosa di sicuro sulla loro sorte, se non aveva tale dimestichezza col servo di Dio, da ritenere di poterlo avvicinare direttamente, si rivolgeva a persone che conosceva molto intime. Il Can. Giacomo Merlino, figlio del cav. Antonino, vicino di casa, e molto intimo di P. Gesualdo, veniva spesso richiesto di questo favore. Le risposte ricevute servivano a orientare le famiglie degli infermi.

#### APOSTOLO INFATICABILE

Dal 1784 al 1789, col solo intervallo del 1785<sup>1</sup>, il Venerabile P. Gesualdo predicò la quaresima ed altri corsi nella cattedrale provvisoria, oltre alle predicazioni, frequentissime, per le quali era invitato dappertutto.

Il suo incedere, col crescere degli anni, si fa lento, si direbbe stanco, eppure egli tesse tutto il santo giorno i sentieri della città, fra le sue rovine, e fra le strade e le case, che lentamente vanno risorgendo, secondo un nuovo piano, che ne fa una città moderna. Col cappuccio costantemente sul capo, appoggiato al suo bastone, senza mai guardar nessuno in faccia, egli passa, additato da tutti come *il santo camminante, un angelo*

---

<sup>1</sup> La quaresima del 1785 predicò P. Bernardo Scappatura, il grande discepolo e amico di Gesualdo, che era rimasto anche lui a disposizione dell'Arcivescovo; ma proprio quell'anno, l'8 agosto, egli veniva a morte, ancor giovane, compianto da tutta la città. Ai funerali, solennissimi, partecipò, con tutte le autorità cittadine ed il capitolo metropolitano, anche l'Arcivescovo.

*in carne.* Le mamme spingono i bambini a baciargli la mano, dicendo con aria di mistero: *È un santo! Ora se ne va a casa e si flagella; e sotto la tonaca porta un cilizio, con punte di chiodi di cardo...!* I ragazzi ascoltano, trasognati, sgranando gli occhi, e conserveranno, nei ricordi della tarda età, l'emozione, che provavano quando quel vecchierello sempre sereno, nel volto terreo, col suo sorriso stanco, li carezzava, dicendo: *Bravi, figliuoli, bravi! Diportatevi bene!*

Qualche volta ne prendeva qualcheduno, che vedeva troppo vagabondo per la strada, lo conduceva dai genitori, e col loro consenso lo affidava a qualche artigiano, che conosceva di buoni costumi, perché gl'insegnasse un onesto mestiere, e nello stesso tempo le regole pratiche della vita cristiana.

Da mezzogiorno al vespro, quando la gente sta in casa, e le chiese restano chiuse, P. Gesualdo si ritira in una di queste, e resta, indisturbato, in profondo colloquio col suo Signore. Quando poi ricomincia la vita di relazione, eccolo pronto, ora in una, ora in un'altra chiesa, ad accogliere le confessioni dei ragazzi o delle donne, catechizzare, ecc.